

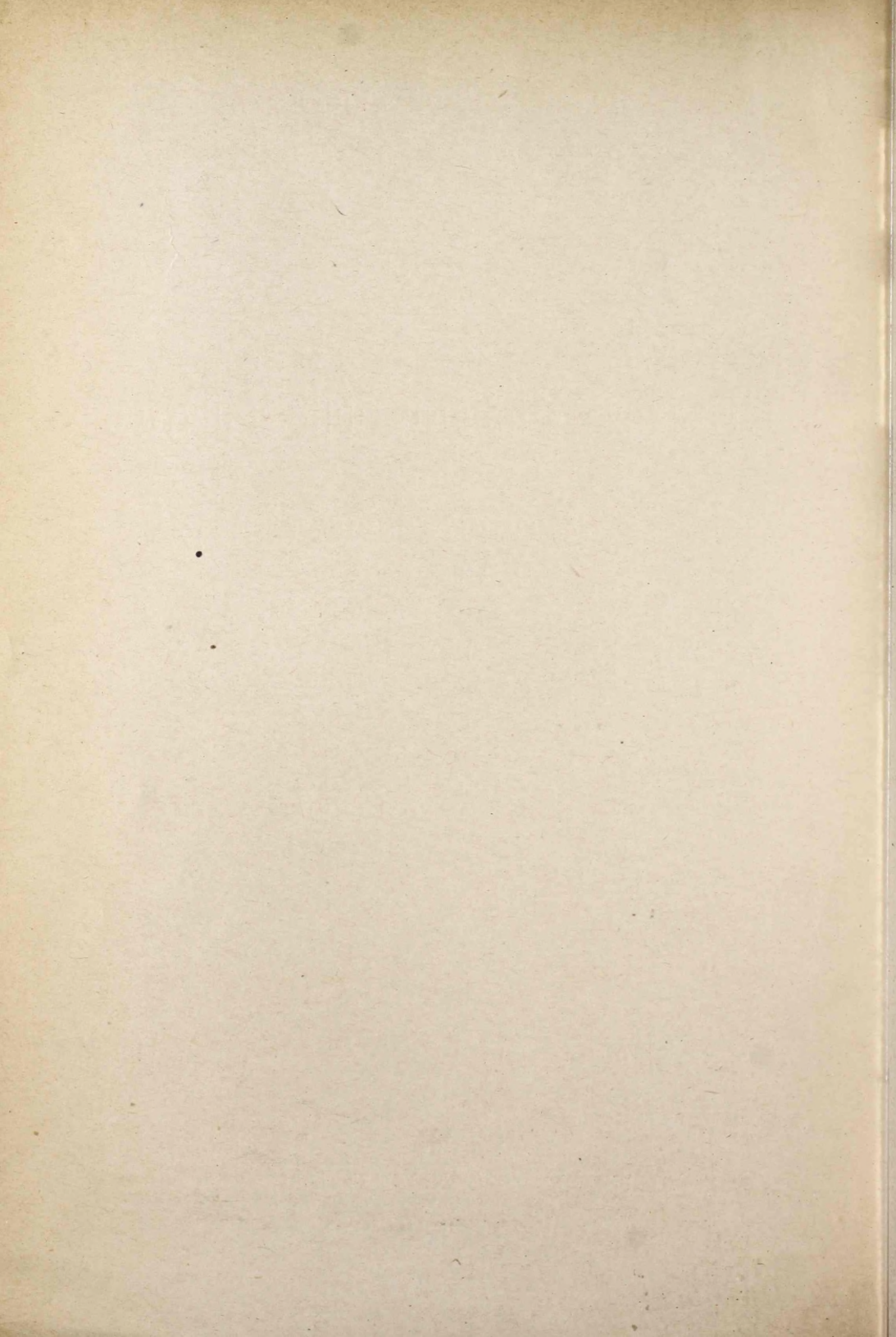
ALBERTO di BERZEVICZY

# Quel che s'impara dalla guerra

*Lettera da Budapest*

DALLA NUOVA ANTOLOGIA

ROMA  
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
Piazza di Spagna S. Sebastiano, 3)  
1915





ALBERTO BERZEVICZY

---

# Quel che s' impara dalla guerra

*Lettera da Budapest*

---

DALLA NUOVA ANTOLOGIA

---

ROMA  
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
Piazza di Spagna S. Sebastiano, 3)

1915

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



---

Non senza un certo imbarazzo mi presento ai miei stimati compatriotti di Fiume (1) che mi conoscono poco, aspettano forse molto ed ai quali io --- condotto dalla più profonda simpatia --- vorrei offrire il più che posso!

Ma io ripongo la mia fiducia nel generoso sentimento tanto lodato dei Fiumani, e spero, che nei gravi tempi che attraversiamo ora, si possa più che mai ripetere l'augurio che nella vicina festa di Natale il canto degli angeli esprime: « *In terra pax hominibus bonae voluntatis!* ». Spero e credo, che in questi gravi tempi, quando i lontani diventano vicini e gli sconosciuti diventano intimi, la comunanza dei sentimenti affretterà l'incontro dei pensieri. Abbiamo adottato il costume di portare — per beneficenza — un anello di ferro in cambio dell'oro, col motto: « pro patria », come simbolo della durezza dei tempi e della forza degli animi. Questo anello è insieme un simbolo dell'infrangibile concordia ed unità che in questa suprema prova del patriottismo rinsalda tutti i membri di questa antica monarchia e ci rende tutti fratelli ed amici!

Rammentavo poco prima il canto angelico del Natale che augura la pace agli uomini di buona volontà... Ahimè! non suona ciò forse come un'acerba ironia nei giorni di questa terribile lotta universale?

Se voi aveste la bontà di fare attenzione alla mia attività pubblica in passato, forse vi siete accorti ch'io mi adoperavo di promuovere le istituzioni internazionali ed interparlamentari, giovevoli alla custodia della pace ed all'impero del diritto nelle relazioni degli Stati. Ed ora forse chiedete maravigliati: il pacificatore glorifica la guerra?

No, signori! Come fervido amico della pace, come uomo che si dedicò fin qui con zelo alle opere della pace salutare, della pace fertile, creatrice, io non ho abbandonato nè il mio ideale, nè la mia convinzione, benchè gli eventi dei nostri giorni sembrino compromettere seriamente ambedue. La guerra è un'acerba necessità, una dura prova per le nazioni; felici i popoli che possono evitarla! Tutte le nazioni debbono adoperarsi di conservare la pace e di ricuperarla se la hanno perduta. Ma affinchè la pace sia davvero salutare, fertile e creatrice, essa deve essere fondata sul solido fondamento dell'onore

(1) Discorso pronunciato da S. E. di Berzeviczy nel Teatro Comunale di Fiume, il 20 dicembre.



e della sicurezza. Se l'uno e l'altra mancano, oppure vanno perdendosi, la pace diventa un misero vegetare, una vita soggetta alla grazia altrui ed inseguita dalla continua paura. Maligni vicini hanno congiurato contro il nostro onore e la nostra vita, volevano sfidarci e umiliarci per annientarci tosto o tardi: in queste condizioni dovemmo preferire la guerra, che ci può riacquistare e consolidare ad un tempo l'onore e la vita, alla pace, che ci avrebbe potuto far perdere ambedue!

Essendo nel mezzo d'una guerra, che era inevitabile per noi, che deve decidere della nostra sorte, vogliamo con calma e con lo sguardo chiaro esaminare: quali ammaestramenti possiamo ritrarre dalle nostre impressioni ed esperienze, applicando anche a questo grave soggetto il motto petrarchesco: « altro diletto ch'imparar non provo ».



Accusati ora dai nostri nemici di essere i perturbatori della quiete dell'Europa, noi abbiamo in fatto conservato la pace durante quasi un mezzo secolo; sono quarantotto anni che noi non eravamo implicati in una guerra propriamente detta. Questo fatto spiega la tendenza del nostro pensare, agire, vivere in pace continua, e la nostra inesperienza per quanto riguarda la guerra. La pace è una scuola, e la guerra è un'altra scuola, e nell'una non s'impara quel che s'impara nell'altra.

Durante il lungo periodo della pace fummo soggiogati dagli interessi materiali, dagli interessi triviali, giornalieri, facemmo poco conto di quello che possediamo d'ideale, d'astratto, che ci pareva patrimonio universale, e che perciò credemmo di non dover difendere, perchè nessuno ce lo minacciava. Il patriottismo è diventato un sentimento che si professa in occasioni festive, ma di cui tanto si è abusato, che la sua affermazione frequente è presso a poco divenuta sospetta. Un'indifferenza pericolosa cominciava ad impadronirsi del nostro giudizio sia rispetto alla patria sia rispetto all'estero; eravamo tanto naturalizzati nell'intero mondo civilizzato, che il nostro spirito critico scopriva sempre più vantaggi fuori dei confini ed inconvenienti dentro di essi. D'altra parte, malgrado questo nostro apparente cosmopolitismo, una strana cortezza di vista ci assaliva; i nostri pensieri giravano all'intorno di noi stessi; come se vivessimo su un'isola dell'Oceano, non ci curavamo del nostro ambiente, delle correnti, delle tendenze, dei contrasti che ci circondano e che si incrociano sopra di noi. Con una trascuratezza incredibile ci siamo abbandonati alle nostre piccole lotte domestiche, e come quelli, che si sentono troppo amati da tutti, prodigavamo il nostro superfluo odio a noi stessi, ai nostri concittadini in qualche cosa dissenzienti, cercavamo i nostri nemici esclusivamente nella nostra stessa patria, come se l'intera Europa fosse la nostra amica sommersa.

Bisogna confessare che la tendenza senza dubbio giusta di restringere le spese sempre ingrossanti della pace armata, era nutrita anche dalla credenza forse non confessata, che la minaccia della guerra europea, della conflagrazione universale non fosse che uno spauracchio, e niente altro, un pericolo che il militarismo ci faceva



vedere, per spillare i nostri denari e soddisfare in tal modo le sue pretese, sempre crescenti, ma davvero ci pareva troppo terribile, per esser possibile!

Ma questi furono, secondo il Tasso,

... dolci inganni

Ond'escon poi sovente estremi danni.

Ora la guerra è sopravvenuta. In alcuni mesi abbiamo vissuto anni ed abbiamo fatto esperienze bastanti per un secolo. La guerra è una grande educatrice della nostra anima e del nostro giudizio; essa ci insegna a distinguere il grande dal piccolo, l'essenziale dal futile, la realtà dall'illusione. Vedendo posti in pericolo i più grandi interessi della nostra vita, sentiamo quanto inutili e vane sono in fatto le cose, per cui altre volte ci siamo animati, agitati, afflitti e combattuti!

Ma la guerra è nello stesso tempo un'alta scuola di patriottismo e di concordia. Quando vediamo questo suolo, la nostra terra natale, culla della nostra fanciullezza, tomba dei nostri genitori, luogo dei nostri più dolci ricordi, nutrice delle nostre più care speranze, questa terra invasa da schiere di guerrieri nemici, che la vogliono devastare e strapparcela, la vogliono sottomettere all'impero d'una signoria straniera, vogliono cacciarci dalle nostre case, dalle nostre proprietà: oh, allora sentiamo più forte che mai quanto questa terra ci è cara, quanto l'amiamo, quanto la patria è congiunta inseparabilmente col nostro cuore, e come saremmo annientati per la sua perdita. E in faccia a tal pericolo comprendiamo pure, che il nostro odio, rivolto nella pace contro i nostri avversari politici e sociali, deve colpire unicamente e con tutta forza i nostri veri nemici, quelli che hanno levato la mano non contro i nostri piccoli interessi di potere, ma contro quello che è più prezioso al mondo, contro la nostra patria e la nostra vita nazionale. Questo odio è giusto, questo odio — non esito di dirlo — è sacro, perchè sorge dal sacro amore della patria, di cui Cicerone enunciava: «*Omnes caritates patriae caritas superat*».

Inoltre la guerra è una scuola severa dei popoli, nella quale ognuno impara a conoscere sè stesso ed a conoscere gli altri. Noi perdiamo per questa guerra molte illusioni, credenze e speranze che abbiamo riposte nella grande comunità umana, nel progresso della civiltà che accosta le genti l'una all'altra, che fa scomparire o almeno sminuire i dissensi, che addolcisce i costumi e riunisce le nazioni al servizio dei grandi ideali comuni. Sotto questo punto di vista, abbiamo provato molti disinganni, ma vi abbiamo pure ritrovato noi stessi, abbiamo recuperato la fiducia in noi, la fiducia nella nostra forza, nel nostro valore. Ci siamo elevati in un'atmosfera più chiara, pura, lucida, che ci apre lo sguardo verso il lontano e ci fa vedere l'abisso donde possiamo riconoscere anche quella «*via che era smarrita*».

Ma oltre la conoscenza di sè stesse, le nazioni imparano nella guerra anche a conoscersi meglio reciprocamente; i nostri nemici, per esempio, che hanno creduto alla favola maligna del disfacimento di questa monarchia e perciò speravano di poterla distruggere subito, hanno provato un crudele disinganno. Ma non vogliamo celare,



che noi pure ed il nostro alleato, trovammo alcuni nemici più forti di quello che ci aspettavamo, e che in tal modo questa guerra per ambedue le parti recava sorprese. Forse possiamo sperare che una volta stabilita la pace, questa esperienza servirà per condurre, se non l'amicizia ma almeno un certo rispetto reciproco fra le nazioni belligeranti, anch'esso una guarentigia contro il ritorno della guerra.

E certo, che gli immensi sforzi di questa guerra e gli affanni suoi, superiori ad ogni altra precedente, arricchiranno i belligeranti sopravvissuti d'un'esperienza, d'una forza d'animo e d'una energia temprata, che si faranno valere in un modo propizio anche nella vita civile ed in tutto l'organismo della società. La nostra stima dell'esercito, la comunità intrinseca del mondo borghese e del mondo militare saranno stabilite probabilmente per sempre, perchè l'eguaglianza la più verace è quella che è fondata sul comune rischio della vita.

Non voglio parlare degli ammaestramenti, che questa guerra porgerà all'elemento militare. Non è il mio mestiere, e credo che su questo argomento noi non possiamo ancora giungere a conseguenze finali. Ma una cosa pare palese anche ai profani nelle scienze militari, cioè che la guerra, benchè salita a dimensioni colossali, per quanto riguarda la sua durata e le sue forze impulsive e direttive, non è tanto cambiata quanto l'opinione comune credeva e s'aspettava. Ci sembrava probabile che lo stupendo sviluppo e la perfezione dei mezzi tecnici della guerra rendesse la lotta sanguinosa sì, ma corta; credemmo che d'ora innanzi la più grande guerra non avrebbe durato più di alcune settimane. Abbiamo visto e vediamo ancora il contrario; i raffinati strumenti dell'attacco incontrano strumenti non meno raffinati della difesa. E se i progressi tecnici dell'arte della guerra e le masse che si mettono in azione destavano e propagavano l'opinione che nella guerra futura le forze morali, il coraggio personale, la superiorità intellettuale e morale rappresentassero una parte secondaria, anche questa opinione fu smentita dalla guerra presente, perchè gli eventi mostrano, in un modo indubitabile, che questi fattori sono nella guerra moderna più poderosi che mai. E vediamo che l'uomo d'oggi che consideravamo come nervoso, debole, quasi decadente, fisicamente inferiore all'uomo antico, sopporta con meravigliosa energia e perseveranza le fatiche delle infinite battaglie, mentre che l'animale prediletto della guerra, il cavallo, rifiuta in massa un servizio che sorpassa le sue forze.

Si parla e si scrive ora molto del « militarismo ». Io credo, che finchè si faranno guerre, ci sarà sempre un militarismo, perchè ogni Stato, anche quello che non pensa ad attaccarne un altro, ma è obbligato di essere pronto alla sua difesa, sarà sempre costretto di sviluppare e perfezionare il suo esercito, almeno nello stesso modo e nella stessa misura dei suoi rivali. Su questo punto è inutile e vana ogni accusa di provocazione e di iniziative esagerate: fra le potenze europee — e principalmente fra quelle del continente — non si possono fare distinzioni. Se invece la parola « militarismo » deve significare una politica che subordina le risorse dello Stato per il progresso della cultura intellettuale ed economica alle uniche esigenze dello sviluppo militare, una tale politica di certo non possiamo accettarla. Ma chi potrebbe affermare che vi sia uno Stato civilizzato



che rappresenti questa politica? Ch'esso trascuri gli interessi dell'agricoltura, dell'industria, delle scienze, delle arti?

È certo, che dopo questa guerra dovremo vigilare perchè le riforme della nostra forza armata, che saranno senza dubbio necessarie per rispondere agli ammaestramenti derivanti dalla guerra, non prendano dimensioni e tendenze che potrebbero danneggiare altri interessi non meno essenziali. Per esempio, la riforma dell'educazione dei giovani e dell'insegnamento scolastico sarà probabilmente messa pure in campo. Non possiamo consentire a cambiamenti che avessero per iscopo di militarizzare quasi l'intero insegnamento civile. Questo sarebbe nocevole non solo al nostro progresso intellettuale, ma — secondo la mia convinzione — nocevole anche all'esercito. Questa guerra dimostrerà che i giovani usciti dalla scuola borghese ed entrati come volontari e poi ufficiali o sottufficiali di riserva nell'esercito, rendono colla loro intelligenza e col loro valore morale dei servizi non meno pregevoli di quelli che prestano i soldati ed ufficiali di professione.

Abbiamo visto prima, che anche soltanto uno sguardo fugace sulle esperienze e sulle conseguenze di questa guerra ci mostra il grandissimo cambiamento che possiamo aspettarci, quasi con certezza, in tutta la sfera della nostra vita politica, sociale ed economica. « Novus ab integro saeculorum nascitur ordo! » Il quadro d'una nuova Ungheria si rivelerà dinanzi ai nostri occhi. Dio voglia, che le care vittime di questa lotta immane sianò morte non solamente per l'esistenza e per l'onore della loro patria, ma che pel sacrificio della loro vita, l'avvenire della patria divenga più felice, più prospero e migliore del passato. Nelle tombe che si aprono ora sui campi di battaglia, non solo le salme dei nostri eroi caduti saranno sepolte; esse si chiuderanno su tutte le miserie e le asprezze, su tutte le contrarietà e le debolezze della nostra vita pubblica, affinchè, liberati da questi imbarazzi, possiamo continuare efficacemente l'opera della nostra grandezza nazionale.

Per il momento vogliamo porre ogni impegno per rispondere con pazienza, abnegazione e serena risolutezza ai seri doveri dell'ora presente. Bisogna piegarci al destino che il nostro gran poeta ungherese, Alessandro Petófi, esprimeva in un dialogo col suo amico Maurizio Iókai, durante la rivoluzione del 1848: « Il genio della nostra epoca non ha bisogno di uomini felici! » Ed a conforto degli immensi sacrifici e dell'immensa responsabilità che questa ora ci presenta, dobbiamo ricordarci del motto d'Ippolito Taine: « Il y a tel moment dans la vie, qui vaut la vie entière ».

Questa epoca abbisogna davvero di un doppio eroismo: l'uno, lo attestano i nostri fratelli là fuori, sui campi di battaglia, prodigando il loro sangue per noi; l'altro, essi lo possono giustamente esigere da noi che siamo rimasti a casa. Perchè noi pure dobbiamo divenire eroi, eroi del dovere, che ci si impone: provvedere affinchè la vita dell'organismo nazionale non si ristagni in nessun punto, per nessun momento, affinchè la resistenza enorme che siamo obbligati di metter in azione, trovi la sua solida base nella sana vitalità della nazione.

Bisogna avvezzarci alla necessità d'aver cura delle faccende tranquille, umili, quotidiane, mentre che sentiamo lo strepito della ruota della nostra sorte sopra di noi.



Il nostro cuore resta oppresso al pensiero, che in mezzo alle nostre faccende, alle nostre usuali occupazioni, tante volte dimentichiamo quei nostri cari, che forse nello stesso momento sono esposti ai più grandi pericoli, a privazioni, a sofferenze... Eppure deve esser così; vi ci dobbiamo avvezzare! Oh, l'abitudine è in fatti la più gran ventura che la natura ci porga e nello stesso tempo la più grande crudeltà a cui essa ci costringa!

È certo, che la parte destinata dalla sorte alla nostra generazione è dura. Noi dobbiamo — invece della generazione passata che evitò tale sorte: invece della futura che noi salviamo — sopportare tutti gli spaventi, i pericoli, e tutte le deplorabili perdite di questa guerra, mentre che — come se non fosse accaduto nulla — lavoriamo ai nostri compiti, non soltanto pel giorno che passa, e per noi che scompariremo pure, ma per la patria, che non deve sparire mai! E non dobbiamo dolercene; ma sentirci invece orgogliosi che la provvidenza, che veglia sopra la nostra patria, esaminando questa nostra generazione, l'abbia trovata abbastanza forte, capace e degna per adempiere a questo compito più penoso, ma anche più glorioso di tutti.

Questo compito, noi dobbiamo considerarlo come l'ideale della nostra vita, assegnatoci dalla sorte, l'ideale di cui parla il più grande storico dell'Italia moderna, Pasquale Villari, in uno dei suoi magnifici discorsi commemorativi.

« La nostra vita — egli dice — ha bisogno di vedere ardere perenne dinanzi a sè la fiamma dell'ideale, cui vuole essere sacrificata, perchè da questo sacrificio essa riceve il suo valore e la sua dignità, perchè senza di esso non vale la pena di essere vissuta ».

Nel culto di questo ideale vogliamo riunirci e sostenerci fermamente noi tutti, che siamo figli della stessa patria, che si estende fra i Carpazi e l'Adriatico.







